Per gli inquirenti sarebbe un ulteriore elemento di accusa

La cintura ritrovata dai subacquei è un nuovo indizio contro Bozano?

Alle carceri di Marassi, intanto, il play-boy non perde la sua lucida imperturbabilità - Una possibile ricostruzione del feroce delitto - Le signore della Genova-bene manifestano per chiedere «più poteri alla polizia»

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 23 maggio

Un'altra tessera sembra essersi aggiunta, stamattina, al mosaico di indizi che indicano nel nullafacente della Genova-bene di Albaro, Lorenzo Bozano di 26 anni, l'assassino di Milena Sutter, la tredicenne figlia del «re dei lucidi»: due pescatori subacquei, Domenico Parese di 23 anni, abitante in via Cantore 13/3 e Bruno Cevasco di 29 anni, domiciliato in via Manuzio 20/8, hanno consegnato in questura una cintura da sub da loro rinvenuta, non ricordano se il 15 o il 16 maggio scorso, nei pressi della scogliera di Quarto, davanti al monumento dei Mille. La cintura porta del piombo del peso di un chilo, colorato di arancione acceso, quasi rosso.

«Non pensavamo di consegnarla — hanno detto i due sub — prima di aver letto sui giornali del ritrovamento del cadavere della povera Milena; ma quando abbiamo appreso che l'indiziato afferma di aver posseduto dei piombi zavorrati rossi in una sua cintura da subacqueo, ci è venuto il sospetto che la cintura da noi trovata possa essersi staccata dal cadavere di Milena».

La cintura verrà mostrata domani a Bozano nella cella di isolamento che lo ospita nel carcere di Marassi. Anche su questo nuovo indizio il giovane verrà sentito nel corso dell'interrogatorio che il P.M. dottor Nicola Marvulli ha in programma, prima di chiudere l'istruttoria sommaria e inviare gli atti al giudice istruttore per l'indagine formale.

E' importante questa nuova cinghia rinvenuta a 700 metri di distanza dal punto dove, giovedì sera, affiorò il cadavere della bambina uccisa?

Il capo della Squadra mobile di Genova, dottor Angelo Costa, ritiene che il ritrovamento possa fornire un ulteriore e grave elemento di accusa contro Bozano. Come è noto una cintura da sub in plastica, con cinque piombi del peso di cinque chili, cingeva il cadavere di Milena. Erano piombi scuri. Appena arrestato Bozano l'aveva osservata in questura. Aveva detto con pacata indifferenza: «Io possedevo una cintura di questo tipo ma l'ho venduta non ricordo a chi». Poi aveva aggiunto a sua discolpa: «Tra i miei piombi, però, ce n'erano di colorati in rosso». Quell'attrezzo venne poi riconosciuto dallo zio materno del giovane e dai suoi conoscenti, con i quali Bozano aveva partecipato a gare di pesca subacquea. «Sì — ammisero — somiglia molto alla cintura di Lorenzo». Un suo amico, Ferdinando Camera, nel testimoniare che Bozano gli apparve euforico prima del rapimento e gli decantò la sua possibilità di «realizzare cinquanta milioni in fretta», ha fornito un particolare che, ora, gli inquirenti indicano come un nuovo indizio.

«Può essere la cinghia di Lorenzo», ammise osservando la prima cintura rinvenuta assieme al cadavere della bambina. Poi aggiunse: «Anche il peso dei piombi zavorrati corrisponde a quello che Lorenzo adoperava per immergersi. Forse manca un piombo dipinto di color rossastro, che egli era solito infilare per raggiungere sei chili di zavorra».

Questo piombo zavorrato potrebbe essere proprio quello della cintura di tela, trovata dai due pescatori a Quarto: Milena potrebbe dunque essere stata «affondata» con due cinture zavorrate, una delle quali si sarebbe staccata dal cadavere, sbattuto dalle onde sul fondo marino.

«Pescavamo a quattro metri da riva. A tre metri di profondità abbiamo notato la cintura», hanno riferito i due sub, Parese e Cevasco.

Chiediamo: non potrebbe trattarsi di una cintura smarrita da uno dei tanti sub?

«E' difficile che uno di noi non s'accorga della cinta che gli si sta slacciando.

Bozano in cella fuma molto, beve continuamente caffè.

E' nervoso, ma continua a domandare con imperturbabilità se «non c'è niente di nuovo sul caso di Milena che mi levi dai pasticci, originati da sfortunate circostanze. E' un caso veramente unico nelle vicende criminali». Non protesta con vivacità la sua innocenza, parla del caso come si trattasse di fare delle ipotesi su una partita di calcio.

Oggi, dopo la scoperta del nuovo indizio, veniva per esempio ipotizzato dagli inquirenti che Bozano possa aver portato Milena in mare proprio nel punto dove i due pescatori hanno ripescato la cintura. E' comodissimo per un sub. Posteggiata l'auto, nel piazzale attorno al monumento ai Mille, si scende e c'è, subito, una specie di scivolo che immette nel mare aperto.

Ecco una possibile ricostruzione del delitto, basata anche sulle prime risultanze della perizia in atto sul cadavere di Milena: 1) l'assassino da un mese pedina la bambina, ne osserva i movimenti, le abitudini, forse le rivolge anche il saluto e qualche complimento.

2) Giovedì 6 maggio Milena esce alle ore 17 dal corso di cucito della scuola svizzera. Rifiuta di prendere il gelato con le sue compagne, deve essere a casa alle 17,30: ha una lezione privata di storia. Nessuno la vede più. L'assassino può avere offerto un passaggio alla bambina. Milena accetta. Ha fretta, ma quando vede che l'auto non si dirige verso via Orsini si ribella. L'assassino la soffoca forse perchè la resistenza della bambina gli ha impedito di usarle violenza. Quindi, raggiunge una località isolata e infila il cadavere nel portabagagli. Ciò avviene presumibilmente tra le 17 e le 19,30 del 6 maggio.

3) Alle 9,40 del 7 maggio arriva la telefonata in casa Sutter «se volete Milena portate 50 milioni alla prima aiuola di corso Italia». Alla sera altra telefonata «Milena sta bene».

4) Il mattino dopo tutti i giornali parlano del rapimento e del biondino della spider rossa, notato presso la villa del «re dei lucidi».

Intanto Bozano si accorcia baffi e capelli. Fa sparire la sua giacca marron di cui parlano i giornali, abbandona l'auto a 200 metri dalla villa dei Sutter.

Solo gli sciacalli tempestano di telefonate casa Sutter. Del rapitore vero più nessuna notizia. Viene trovata a Boccadasse nella prima aiuola la cartella scolastica di Milena.

Questa mattina, intanto, sull'onda della impressione per il crimine compiuto da un personaggio del loro ambiente, imparentato con i Costa, una cinquantina di ricche signore di Albaro hanno formato un corteo che ha percorso corso Italia nella mattinata. Uno dei cartelli diceva «più poteri alla polizia».

Giuseppe Marzolla

GENOVA — Milena Sutter (segnata dalla freccia) in una recente foto scattata all'interno della scuola svizzera. Sono, con Milena, i suoi compagni di classe.

Da «scapestrato» a «mostro» per la Genova-bene

Lorenzo Bozano

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 23 maggio

In una splendida villa affogata tra gli uliveti della collina di Quarto vive Paolo Bozano, il padre del giovane accusato di un delitto atroce. Qui il silenzio è completo; la congestione della città, trasformata dai baroni delle aree in un mostruoso grappolo di parallelepipedi grigi, sembra lontanissima. La villa è come un un fortino. Paolo Bozano, ricco signore della Genova dorata, cugino dell'ex presidente della Confindustria Angelo Costa, non risponde al telefono e non riceve nessuno. Ha ripudiato il figlio: «Per me — così avrebbe detto — Lorenzo è morto, è inutile che me ne parliate».

Anche il mondo delle linde palazzine di Albaro, con i viali inghiaiati e le siepi di rododendro, oggi respinge il presunto «mostro». Eppure non è sempre stato così. Lorenzo Bozano nasce in questo mondo, dove i rampolli vengono definiti con una espressione anglosassone, «golden boy». Oggi i vicini raccontano che da ragazzo è sempre stato uno scapestrato e un bugiardo. La sua psicopatia sessuale sarebbe affiorata precocemente, mimetizzata da un ambiente che considera il denaro e la rispettabilità esteriore come la massima espressione della personalità umana.

Solo il padre, rigido puritano, ha avuto uno scatto di durezza, giusta o sbagliata che fosse, quando ha deciso di rinchiudere Lorenzo tredicenne in un collegio correzionale. Poi il ragazzo esce dal collegio, trascorre ancora qualche tempo con il padre che vive separato dalla moglie, e alla fine è cacciato definitivamente da casa. Si rifugia dalla madre in una palazzina di Albaro, frequenta le medie, un corso per periti industriali, ma lo studio non fa per lui. Bozano pianta tutto e da questo momento inizia una esistenza che può essere definita, ancora una volta, ricorrendo alla lingua americana: Lorenzo è un playboy, un robusto, estroverso, esibizionista, dinamico ragazzone dedito a tutto tranne che al lavoro.

«Molto a destra»

Si afferma che la sua vita sarebbe costellata di assegni a vuoto. Possiede un «pied à-terre» a Boccadasse, vive in una sorta di pensione, frequenta i parenti (tranne il padre) e tutta la bella Genova dei salotti mondani, dove la paura del comunismo è superata, per intensità, solo dall'amore per il denaro. Il suo ritrovo preferito è un circolo del MSI in via XX Settembre; quando gli chiedono se abbia un'ideologia, Bozano risponde: «Sono dalla parte destra, ma molto a destra: ci siamo intesi?».

Eppure la vita di questo ragazzone sportivo, appassionato di pesca subacquea, ha un risvolto sempre più oscuro e inquietante. Presso la Procura dei minorenni esiste un fascicolo che lo riguarda e che sembra contenere un impressionante collage di imprese da psicopatico sessuale; l'ultimo episodio risale a circa sei settimane orsono, quando il playboy tentò (usiamo un eufemismo) approcci galanti nei confronti di una ragazzina di 14 anni, che riuscì a scappare urlando.

Ma se sono veri questi e altri episodi, confermati, pare, dalla stessa assistente sociale che lo seguì dopo il suo internamento in collegio, perché Bozano non è stato curato, o comunque messo in condizione di non nuocere?

Racconta il parroco della Castagna, una località sopra Quarto, che ogni atto del giovane veniva sempre amorevolmente nascosto e appianato, affogato nel silenzioso e morbido mondo della Genova-bene. Fosse stato un immigrato meridionale, Lorenzo Bozano forse sarebbe stato internato in una casa di cura, o più probabilmente rinchiuso in galera.

Era invece un rampollo d'oro, anche se «scapestrato», e il mondo che l'ha partorito non poteva ammettere di guardare in faccia la verità nel timore di incontrare se stesso. Ancora pochi giorni orsono, quando Bozano venne rimesso in libertà dopo il primo «fermo», le case di Albaro si erano spalancate per riceverlo e coccolarlo.

Made in USA

Poi venne il secondo arresto, il cumulo tremendo di indizi e, improvvisa, la metamorfosi: il ragazzo scapestrato si trasforma in «mostro» e il suo mondo lo condanna senza appello, precedendo la magistratura, trasforma per proprio conto gli indizi in prove definitive. Scatta un meccanismo di autodifesa. Più ancora dell'agghiacciante delitto (se davvero Bozano è colpevole) atterrisce il fatto che l'uomo sia «diverso» e che codesta «diversità» appaia scandalosamente sotto gli occhi di tutti.

Proprio questa mattina le signore dei quartieri dorati — lo stesso mondo che aveva prodotto e confortato Bozano — sono sfilate in corteo per chiedere la pena di morte e maggiori poteri alla polizia. Quanto al questore, che aveva già avanzato richieste analoghe e pronunciato una sua condanna «privata» di Bozano, ha risposto così a un cronista che gli contestava quella condanna: «Effettivamente le mie parole hanno avuto un tale strascico che mi sono sentito uguale al Presidente Nixon». Siamo d'accordo, una volta tanto, con il signor questore. Il riferimento al «modo di vita» americano e alla sua scala di valori è d'obbligo. Gli stessi vocaboli che accompagnano questa vicenda sono importati dagli Stati Uniti insieme al la «scelta di civiltà» americana: kidnapping, che vuol dire rapire un bambino, golden-boy, playboy, e anche un verbo che in questi giorni è stato coniugato sempre più spesso dagli ex amici di Bozano: linciare.

La giustizia sommaria nasce infatti soprattutto nel Paese del capitalismo più avanzato, è stata praticata regolarmente specie nei confronti dei negri, e linciaggio deriva dal vocabolo americano «linch». Così il cerchio si chiude comprendendo, insieme, il presunto «mostro» e il perbenismo ipocrita e feroce di una società corrotta alla radice.

f. m.

Violento scontro notturno nel Nuorese

Sparatoria tra banditi e carabinieri Sono i rapitori?

Il conflitto termina con la fuga degli ignoti che fanno perdere le loro tracce - Potrebbe trattarsi dei «custodi» del Camboni o dell'avv. Saba - Un mucchio di ghiaia fresca: era un segnale per il riscatto? - La moglie dell'esponente del PRI ha parlato alla radio: non compromettere i contatti

DALLA REDAZIONE

CAGLIARI, 23 maggio

In piena notte, tra le montagne di Benetutti e Orune, nel Nuorese, banditi e carabinieri hanno ingaggiato un violento conflitto a fuoco di venti minuti. Sembrava — hanno detto i militi — un vero scontro armato. Poi i banditi, protetti dalle tenebre, ed anche a causa della perfetta conoscenza che hanno di quei luoghi, sono riusciti a far perdere le tracce.

Era la banda che tiene prigioniero da due giorni l'avvocato Alberto Mario Saba, oppure quella che dal 4 maggio nasconde il proprietario terriero Salvatore Camboni?

Dare una risposta è difficile. Forse i due sequestri di persona sono stati effettuati dalla stessa banda, o forse a compiere i rapimenti sono state delle bande distinte.

La lunga e intensa sparatoria si è svolta in una zona di folta vegetazione, una immensa boscaglia, dove — probabilmente — vengono tenuti tutti gli ostaggi dei banditi in attesa del pagamento dei riscatti da parte dei parenti e dell'atto finale della liberazione.

Ad appena quattro km., appunto, ebbe luogo il conflitto tra banditi e carabinieri che precedette sabato scorso, il rilascio del piccolo Agostino Ghilardi e del padre Giovanni Maria. Sempre qui, all'inizio della settimana era stato rinvenuto un deposito di armi dei banditi. Come è incappata la banda nelle mani dei carabinieri? e come è riuscita a sganciarsi?

Questa la versione ufficiale dei fatti: intorno all'una di stamane, una pattuglia di C.C. sta perlustrando in jeep la strada per Benetutti e Orune, nel quadro delle battute a largo raggio ordinate subito dopo il sequestro del facoltoso avvocato di Sassari. Ad un tratto, l'ufficiale che comanda la pattuglia, a poche centinaia di metri dalla statale per Macomer nota un segnale sospetto sul ciglio della carreggiata. Scende dalla jeep assieme ad un subalterno per effettuare un controllo. E' un mucchio di ghiaia fresca. Vengono subito avanzate due ipotesi: può essere un segno convenzionale in vista di un incontro dei banditi con gli emissari del proprietario terriero Francesco Camboni, che devono consegnare le ultime rate dei 100 milioni richiesti per il riscatto; o anche i guardiani dell'avvocato Saba stanno spostando l'ostaggio in luogo più sicuro.

Ad ogni modo, la pattuglia intima l'alt. Dal costone superiore, i banditi rispondono con alcune fucilate. Si accende il conflitto a fuoco, intensissimo. La reazione dei carabinieri è rabbiosa. Uno di essi, credendo che la pattuglia stia per essere sopraffatta, imbraccia un fucile mitragliatore automatico.

I banditi — quattro in tutto — appostati a monte e a valle — servendosi di armi semiautomatiche raggiungono il mezzo militare crivellandolo di colpi. Intanto sul posto arrivano altre camionette piene di militi. Vengono lanciate bombe a mano, assieme a razzi illuminanti.

La banda comincia qui la operazione di sganciamento, in primo luogo centrando e mettendo fuori uso un faro che illumina a giorno una vastissima zona.

Piombati di nuovo in pieno buio, i fuorilegge riescono a prendere il largo, non si sa verso quale direzione. Lo immenso territorio — boscoso, cespugliato, impervio, permette una fuga rapida in tre direzioni: Orotelli-Ottana, Nuoro-Mamoiada, Benetutti-Orune.

Una successiva perlustrazione ha permesso ai carabinieri ed ai poliziotti di stabilire che i banditi, nella ritirata, hanno lasciato sul terreno le armi e qualche indumento: una machine-pistole, un fucile da caccia, una pistola; due maschere rudimentali; un impermeabile ed un berretto forati da proiettili. Non si sa, quindi, se qualcuno degli uomini che hanno preso parte alla sparatoria sia rimasto ferito.

C'è un rastrellamento in corso, dall'alba di stamane. Il territorio tra Benetutti e Orune (questo è il paese del bandito Giuseppe Campana, 10 milioni di taglia) è praticamente in stato di assedio. Ingenti forze di polizia e carabinieri affluiscono ad ogni ora, dalle caserme e stazioni dell'isola.

Dirige personalmente le indagini il colonnello Lorenzoni, giunto in mattinata da Cagliari. L'intero triangolo Orune - Mamoiada - Ottana è sotto controllo. Però le battute, finora, non hanno avuto alcun risultato. I quattro uomini sono scomparsi, come fantasmi.

A Sassari, nella villa dei Saba e nelle abitazioni dei parenti e degli amici incaricati di prendere contatti con gli intermediari dei rapitori dell'avvocato, non ci sono novità. La moglie del prigioniero, signora Anna Conti, ha parlato dai microfoni della radio sarda dimostrando una calma eccezionale.

«Non sappiamo niente — ha dichiarato la donna con voce ferma, scandendo le parole — e non vogliamo che del sequestro di mio marito si parli troppo. Io, i miei figli, Maria e Michele, siamo tranquilli. Anzi, siamo certi che Mario verrà trattato con rispetto e umanità dagli uomini che lo tengono in custodia. Abbiamo pregato le forze dell'ordine perchè, compatibilmente ai loro doveri ed alle loro necessità, non intralcino la delicata fase degli eventuali contatti. Questo per consentire che Mario ritorni a casa il più presto possibile».

Anche la popolazione partecipa con ansia alla drammatica vicenda. Infatti, sia per l'avvocato Antonio Mario Saba che per il possidente Salvatore Camboni, quella attuale è una fase delicatissima. Un intervento intempestivo non solo può compromettere la liberazione dei prigionieri, ma addirittura la loro stessa vita.

Giuseppe Podda

Elevato il bilancio della sciagura che ha colpito un'altra volta la Turchia

Mille morti e quasi tutte le abitazioni distrutte dal terremoto a Gen e Bingol

659 i cadaveri estratti per ora dalle macerie - La scossa è stata ancora più forte di quella avvenuta dieci giorni fa - Interrotte le comunicazioni - I primi difficili soccorsi

ISTANBUL, 23 maggio

Seicentocinquantanove cadaveri sono stati estratti dalle macerie alle 11 di questa mattina, ha annunciato la radio turca nel corso di una emissione speciale. Citando il governatore della provincia di Bingol, epicentro del terremoto, la radio ha aggiunto che i morti possono essere molti di più e raggiungere il migliaio.

Da buona fonte si apprende che il novanta per cento delle costruzioni di Bingol sono state distrutte completamente o hanno subito gravi danni. Nella città stessa di Bingol i palazzi dell'ospedale, del liceo, delle poste e telegrafi e di altri edifici pubblici hanno particolarmente sofferto nel corso del terremoto prodottosi sabato sera.

Per quanto riguarda questi edifici, avendo il personale dei servizi pubblici lasciate le rispettive sedi prima del terremoto, in essi non si lamentano perdite di vite umane. Le condutture dell'acqua sono state danneggiate e camion cisterna vengono avviati dalle province vicine assieme ai primi soccorsi.

A dieci giorni di intervallo la Turchia, dunque, è stata di nuovo sconvolta da un terremoto catastrofico. Dopo la scossa che il 12 maggio aveva fatto 54 morti a Burdur e nelle vicinanze, questa volta è l'Anatolia orientale ad essere stata terribilmente colpita.

Il terremoto ha avuto luogo sabato sera all'una e quarantacinque ora locale ed è stato registrato dall'Istituto sismologico di Uppsala in Svezia ed è stato confermato poco dopo dall'osservatorio di Istanbul. La scossa è stata di forza 6 secondo la scala Richter, cioè molto più forte di quella di dieci giorni fa. Lo epicentro del terremoto è situato a Bingol e Genc, località che si trovano a circa 600 chilometri ad est di Ankara.

Tutte le comunicazioni telefoniche con la regione devastata sono state interrotte ed è attraverso la radio delle ferrovie turche che si sono potute avere le prime notizie concernenti la città di Bingol. Un ferroviere di Bingol ha annunciato che la città era nell'oscurità più completa e che l'ottanta per cento delle case era distrutto.

I soccorsi sono stati organizzati immediatamente. Le truppe delle guarnigioni vicine sono state inviate sui luoghi con medicamenti e materiale di soccorso. A Bingol un ospedale da campo di cento letti è stato eretto nella serata per portare i primi soccorsi ai feriti più gravi mentre quelli meno gravi venivano avviati verso gli ospedali di Elazig con tutti i mezzi di trasporto disponibili. Le informazioni provenienti da Genc, città di seimila abitanti, a venti chilometri a sud di Bingol sono ancora più catastrofiche. A quanto sembra non una sola casa è rimasta in piedi.

I soccorsi sono arrivati soltanto all'alba e lo spettacolo che si è offerto agli occhi dei soccorritori era estremamente desolante. Gli scampati erravano tra le rovine piangendo e cercando i parenti scomparsi nelle macerie.

Metin Dirimtekin, governatore di Bingol, ha dichiarato stamattina che soltanto a Bingol il numero delle vittime già portate alla luce era di 309. In un altro villaggio vicino, Palu, sono stati trovati altri cadaveri. Moltissimi sono i morti nella città di Genc. Come si è detto, le autorità pensano che il numero delle vittime possa superare il migliaio.

Una drammatica immagine del terremoto che, negli scorsi giorni, devastò una vasta zona attorno alla città di Burdur.

Un pensionato di Stabbia (Firenze)

Con due colpi fredda la figlia e poi si uccide

FIRENZE, 23 maggio

Omicidio e suicidio questa mattina a Stabbia, una frazione di Cerreto Guidi in provincia di Firenze. Il pensionato Guido Tamburini di 75 anni ha ucciso la figlia Maria di 41 anni e poi si è suicidato con la stessa arma: una vecchia doppietta da caccia calibro 12. Il dramma è avvenuto nell'abitazione dei Tamburini in via Francesca 211.

Erano le 9 quando uno dei fratelli, Giustino, che si trovava nel laboratorio sottostante l'abitazione (i Tamburini gestiscono un piccolo laboratorio artigianale di calze) ha udito un colpo che, sul momento è parso provenire da fuori. E' uscito, ha fatto il giro dell'isolato, ma non vedendo niente è rientrato nel laboratorio. E' stato a questo punto che ha udito un secondo colpo la cui eco è rimbombata nell'abitazione. Impressionato il Giustino è entrato questa volta in casa. Ha fatto il giro dell'abitazione frugando nelle varie stanze, senza rendersi conto di niente. E' entrato anche in camera della sorella Maria senza accorgersi però del dramma, poichè la stanza, con le finestre chiuse, era immersa nell'oscurità.

Giustino Tamburini, però non si è arreso e sempre più preoccupato ha proseguito le ricerche fin nel solaio dove, con orrore, ha trovato il padre riverso bocconi sul pavimento, in un lago di sangue e con accanto la vecchia doppietta. Sceso nuovamente è ritornato in camera della sorella presagendo la tragedia. Si è reso così conto che anch'essa giaceva morta in un lago di sangue. Erano bastati due colpi della doppietta per freddare entrambi.

Secondo le prime indagini, all'origine della tragedia starebbe la nevrosi depressiva del vecchio pensionato.